

DAVVERO KEYNES CI SALVERÀ?

“Pamphlettista” e “politico”: così, in un saggio, La Malfa rilegge la figura dell'economista anti crisi

di Stefano Cingolani

Un scrittore superbo, un pamphlettista di genio, un polemista tosto. Roy Harrod, l'economista inglese, suo primo biografo, lo invitava ad abbassare i toni e lui replicava: “Ho intenzione di sollevare un polverone; perché solo attraverso la controversia riuscirò a far capire quello che penso”. Ma John Maynard Keynes è stato anche un acuto consigliere governativo; un docente brillante; un esteta con gli amici di Bloomsbury, Lytton Strachey, Duncan Grant, gli amori della sua vita traditi per la stella dei balletti russi Lydia Lopokova; un sostenitore dell'eugenetica; un pessimo futurologo: “Entro cento anni avremo superato tutti i nostri problemi economici”, scriveva nel 1931. E c'è un Keynes politico che sceglie “per esclusione” il Partito liberale: “Con i conservatori non potrei divertirmi, emozionarmi, diventare migliore”, quanto ai laburisti, rappresentano “una classe che non è la mia”. Era anche un economista?

La domanda sembra paradossale visto che questo multiforme personaggio ha cambiato nel bene e nel male il paradigma teorico per almeno mezzo secolo, fino al successo dei monetaristi. E ha impedi-

Che lo si ami o no, non si può essere inconsolati vedovi di John Maynard Keynes, vista l'eredità che ha lasciato

to il crollo del capitalismo, secondo i suoi seguaci, prima nel 1932 e poi nel 2008. Eppure, non è un interrogativo irriverente. Secondo Giorgio La Malfa, anche la “Teoria generale dell'occupazione, dell'interesse, della moneta”, era un lungo pamphlet. “Un libro scritto male, non bene organizzato... non si presta a essere utilizzato nei corsi universitari. E' pieno di fraintendimenti e di passaggi oscuri, sprazzi di acume e di intuizione sono frammischiati a un'algebra modesta. Quando alla fine lo si riesce a comprendere a pieno, la sua analisi appare ovvia e insieme nuova. Un'opera di genio insomma”. Lo scrisse Paul Samuelson all'indomani della morte di Keynes, avvenuta il 21 aprile 1946.

La Malfa legge la citazione compiaciuto. Quale miglior supporto alla interpretazione non convenzionale che ci offre il volume da lui curato e introdotto, da oggi in libreria per i tipi di Adelphi (J. M. Keynes, “Sono un liberale? E altri scritti”, pagg. 320, 22 euro). L'ex ministro del Bilancio si

professa keynesiano non pentito. Ha studiato a Cambridge, Inghilterra, con gli allievi del maestro (da Richard Kahn che suggerì a Keynes la teoria del moltiplicatore, a Nicholas Kaldor o alla Joan Robinson). Poi a Cambridge, Massachusetts, con Franco Modigliani, uno dei maggiori e originali interpreti. E tuttavia vuol sfuggire all'eterna discussione sulla attualità del keynesismo che si ripete sempre uguale a ogni recessione. Che lo si ami o no, non si può essere inconsolati vedovi, vista l'eredità che ha lasciato. A La Malfa sta a cuore l'analisi delle motivazioni che muovono il capitalismo (la bramosia del guadagno) e la critica all'ortodossia liberista. “Il mondo non è governato dall'alto in modo che l'interesse privato e l'interesse generale coincidano sempre, né dal basso di modo che essi coincidano all'atto pratico”, scriveva Keynes nella “Fine del laissez-faire”, il famoso saggio compreso nella raccolta di Adelphi. Di qui la proposta politica di chi vuol aggiustare il sistema per migliorarlo: “La terza via fondata sul rifiuto delle due forme estreme di pessimismo, quello dei rivoluzionari convinti che una situazione così compromessa renda inevitabile un cambiamento radicale e quello dei reazionari, persuasi che la nostra vita

economica e sociale si regga su un equilibrio talmente instabile da sconsigliare qualsiasi forma di esperimento”, come aveva denunciato lo scrittore in “Possibilità economiche per i nostri nipoti”.

Oggi gli ottimisti, i terzisti, i riformatori, sono in difficoltà. Può darsi che Keynes ci abbia salvato ancora (di questo La Malfa è convinto). Ma chi ci salva da Keynes e dai suoi chierici che hanno aiutato i banchieri con i soldi dei contribuenti trasformando i debiti privati in debiti pubblici?

“Keynes diffidava degli economisti - spiega La Malfa - Scriveva che essi debbono lasciare ad Adam Smith gli onori del grande volume in quarto, per vivere alla giornata, gettare pamphlet al vento, perché era convinto del carattere transitorio dei fatti economici, e della pochezza dei principi presi isolatamente. Ammiratore del filosofo George Edward Moore e come lui membro della setta degli Apostoli, società segreta tra gli allievi di Cambridge, rifiutava l'utilitarismo a favore di un principio etico fondato sul bene e il perseguimento della felicità”. Era convinto che il

A La Malfa sta a cuore l'analisi delle motivazioni che muovono il capitalismo e la critica all'ortodossia liberista

capitalismo sia un sistema più efficiente di tutti gli altri, combina bene le risorse, ma non tutte quelle a disposizione, cominciando dal lavoro. “L'addebito non è che nove milioni di lavoratori debbano essere impiegati in compiti diversi, ma che debbono essere disponibili compiti anche per il milione di lavoratori rimanenti”: ecco perché Keynes riteneva ingiustificata la fiducia nella mano invisibile.

Il laissez-faire nasconde i germi della sua stessa crisi, dunque. E tuttavia è grazie a lui che miliardi di uomini sono usciti dalla fame nell'ultimo quarto di secolo. Un continente intero come l'Asia nel 1820, agli inizi della rivoluzione industriale, era più ricco e potente dell'Europa, e solo oggi riprende il suo posto al sole. Il keynesismo ha funzionato in sistemi chiusi, protetti da barriere doganali o dalla svalutazione, non funziona nell'economia globale. La stessa politica dei redditi, corollario del welfare state, è impossibile su scala mondiale. Il triangolo tra lavoro, stato e capitale, si dissolve: il capitale vaga come un ectoplasma, gli stati nazionali contano meno e il lavoro si fa sempre più internazionale.

“Vero, Keynes oscillava tra protezionismo e liberismo, pensava che fossero entrambi utili a seconda delle situazioni - riconosce La Malfa - Ma non ho dubbi che il laissez-faire ancora una volta sia alle origini della crisi. Il problema è che la mano visibile dello stato, inevitabile per superare la recessione, ha un difetto strutturale: è inefficiente”. Su questo aveva visto più lungo Friedrich August von Hayek, il suo eterno avversario, il quale disse che Keynes era l'unica persona di genio incontrata in vita sua. “Sì, ma anche l'economista inglese aveva capito bene il problema. Tanto da dividere in due le uscite del bilancio pubblico. Da una parte la spesa corrente per la quale voleva che esistesse un obbligo al pareggio”. Insomma, la pensava come i tedeschi che hanno inserito un vincolo legale? “E come gli italiani, basti ricordare l'articolo 81 della nostra Costituzione (ogni nuova legge di spesa deve indicare i mezzi per farvi fronte). Ciò dovrebbe dare spazio di manovra all'altra componente, quella per interventi anticongiunturali, concepita da Keynes come un cassetto pieno di attrezzi, da aprire solo se necessario”.

Lo sviluppo economico si basa sugli investimenti di lungo periodo. Essi dipendono dalle aspettative, le quali a loro volta hanno una forte componente politica, quindi sono soggettive e aleatorie. Secon-

Keynes era convinto del

carattere transitorio dei fatti economici e della pochezza dei principi presi isolatamente

do Joseph Alois Schumpeter il business cycle è trainato dall'innovazione e dalla spinta imprenditoriale. Alla luce della rivoluzione di Internet, non aveva ragione lui? "Anche Keynes dedica numerose riflessioni al ruolo della tecnologia e dell'innovazione. Ma è vero che Schumpeter ci serve molto per analizzare la crisi e capire come affrontarla", risponde La Malfa. Purché non lo si banalizzi: la "distruzione creatrice" riguarda i vecchi rami industriali, non il fallimento di tutta l'industria.

Le due leve keynesiane per antonomasia, l'ampia liquidità fornita dalle banche centrali e il deficit spending, sono state impiegate come non mai, eppure non riescono ad alimentare la crescita. L'acqua c'è, ma il cavallo non beve. Ciò dipende dall'eccesso di debito pubblico. I titoli di stato stanno spiazzando i titoli privati. Il risparmio s'indirizza verso la rendita, impieghi non rischiosi, e non verso il profitto. Giorgio La Malfa è convinto che il fardello del debito sia il problema dei pros-

simi anni, e per ridurlo occorrono politiche innovative. "Una exit strategy basata sulla lesina, deprime lo sviluppo". L'altra strada è l'inflazione. "Infatti, ma non si tornerà più a uno scenario come quello degli anni 70. Le Banche centrali hanno ormai un vincolo alla quantità di moneta". Grazie a Milton Friedman; aveva ragione lui, lo ammettono anche i post keynesiani. "Il 'Trattato sulla moneta' è il li-

bro peggiore di Keynes, egli stesso lo ha riconosciuto. Non era riuscito ancora a capire la connessione tra economia monetaria e reale".

La Federal Reserve persegue due obiettivi: la stabilità dei prezzi e la piena occupazione. In fondo, è keynesiana. La Banca centrale europea, invece, segue la scuola austriaca di Hayek e Von Mises. In realtà, è sotto l'influenza dei tedeschi i quali non vogliono nel modo più assoluto l'inflazione. Sarebbe nociva per l'intero Modell Deutschland uscito vincente dalla recessione. Secondo La Malfa, "a Berlino s'è fatta ormai strada l'idea che l'euro sia troppo vasto e che le politiche cattive finiscano per contagiare quelle buone". Quindi, la Germania vuole cacciare i reprobri dal tempio della virtù? "Può accettare il fallimento di alcuni paesi, lasciando loro la possibilità di sospendere il Trat-

"E' stato l'unico grande uomo che io abbia incontrato", diceva il liberista Hayek dell'avversario, autore della Teoria generale

tato di Maastricht per il periodo necessario al risanamento delle loro finanze, anche attraverso svalutazione e inflazione. Il problema è non venire contagiati". Ma ciò scatena una competizione monetaria selvaggia. "No, perché i paesi in grave disavanzo commerciale potrebbero usare il deprezzamento valutario per tornare in equilibrio, senza guerre commerciali". Quel che accade in Irlanda, porta acqua al mulino tedesco.

La partita dei debiti sovrani rimanda al

sistema internazionale. Da Keynes passiamo a Kant, all'utopia di una pace universale cosmopolita, retta da un governo mondiale. "Cominciamo da una sorta di banca centrale unica". Come in Europa? Così avremo anche una moneta mondiale senza sovrano, al pari dell'euro. "I cinesi vorrebbero una valuta convenzionale, simile al bancor proposto da Keynes a Bretton Woods nel 1944". Alla moneta artificiale si preferì quella reale. "Grazie all'egemonia americana. Il dollaro ha ottenuto uno statuto superiore: siamo tutti liberi, però qualcuno è più libero degli altri. Diceva John Connally, segretario al Tesoro con il presidente Richard Nixon: il dollaro è la nostra valuta, ma un vostro problema. Oggi le cose sono cambiate, è anche un loro problema". Non è meglio recuperare l'oro? Lo propone anche Robert Zoellick, il presidente della Banca mondiale. La Malfa non è d'accordo. "In che modo sarebbe più stabile?". Riducendo la discrezionalità dei governi. "Ma la quantità di moneta sarebbe dipendente da fattori incontrollabili" e da "un relitto barbarico", diceva Keynes.

Allora il problema è politico. C'è un deficit di leadership che influenza in modo diretto gli umori degli animal spirits. Un presidente interventista come Barack Obama non ha mostrato la stoffa di un grande leader e non sarà certo la Cina a guidare l'occidente. "Ma l'alternativa non è l'illusione che la macchina cammini da sola. Dunque, dovremo usare quel che abbiamo". La keynesiana cassetta degli attrezzi? "Se vogliamo parlare di eredità intellettuale, apprezzo molto il suo invito ad affrontare i problemi quando vengono. E lasciare al caso il giudizio se raggiungere o no l'immortalità".

